

4. Convertirsi dall'accusa dell'altro

"Signore, chi abiterà nella tua tenda, chi troverà riposo sul tuo monte santo? (...) Colui che cammina senza colpa, e agisce con giustizia; chi dice la verità nel suo cuore; chi non dice calunnia con la sua lingua; chi non fa male al suo prossimo; chi non accoglie l'insulto contro il suo prossimo." (RB Prol. 23.25-27; Sal 14,1-3).

Fin dal prologo della Regola, la prima conversione per aprirci alla misericordia che san Benedetto ci chiede è quella di rinunciare ad accusare gli altri. Ne ho parlato nella mia Lettera di Pentecoste di quest'anno, ma vorrei approfondire questo tema con voi meditando la Regola, perché tutto il Nuovo Testamento come tutta la tradizione monastica insistono molto su questo, e vi insistono come condizione per essere salvati, per essere perdonati da Dio, per ottenere noi stessi misericordia, e per diventare veramente misericordiosi come il Padre.

L'accusa dell'altro è la conseguenza immediata del peccato originale. Certo, prima c'è la vergogna della propria nudità (Gen 3,7), poi il nascondersi da Dio (Gen 3,8), ma si potrebbe dire che il primo peccato dopo il peccato originale è consistito nell'accusare l'altro per non dover assumere la responsabilità della propria colpa: "La donna che hai messo vicino a me, mi ha dato dell'albero e io ho mangiato" (3,12). "Il serpente mi ha ingannata ed ho mangiato" (3,13).

Innocenti o colpevoli, dal peccato originale in poi c'è in noi la tendenza ad accusare l'altro, a voler essere innocenti mettendo la colpa sull'altro. Gesù ha messo bene in scena questa tendenza nella parabola del fariseo e del pubblicano che salgono al Tempio a pregare (Lc 18,9-14). San Luca ci dice anche per chi Gesù racconta questa parabola: "Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri" (18,9). E le parole che fa dire al fariseo illustrano questa presunzione: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo" (18,11-12).

Questo fariseo è un concentrato di orgoglio e di disprezzo. Il suo orgoglio coincide col disprezzo. Il suo sentimento di essere giusto si alimenta nel considerare tutti gli altri ingiusti. Ha bisogno di disprezzare gli altri per stimare se stesso. In fondo, come spesso accade, è un uomo che ha poca stima di sé, anche se non vuole ammetterlo a se stesso, e non trovando in sé motivi di vera stima di sé, deve cercarli in quello che manca agli altri, o che lui pensa manchi agli altri.

Non ha bisogno neanche di Dio. Lo ringrazia per essere diverso dagli altri, ma non chiede nulla a Dio. Gli basta questo, gli basta che Dio serva ad alimentare il suo orgoglio. Sale a pregare al Tempio, si mette in prima fila, ma non chiede nulla, non ha bisogno di Dio. Lui non ha debiti con Dio. Digiuna due volte alla settimana, paga la decima di quello che possiede: è a posto; a Dio non deve nulla di più, e da Dio non aspetta nulla di più. Siccome Dio gli dà di essere migliore di tutti gli altri, non ha bisogno di nient'altro.

Qui dobbiamo notare un aspetto molto grave dell'orgoglio che accusa gli altri e non se stessi che l'orgoglio stesso ci impedisce di vedere: l'idolatria. Questo fariseo in fondo

vive nell'idolatria, perché non adora più Dio, ma se stesso, il sentimento orgoglioso che egli ha di se stesso. Nel sentirsi migliore, più giusto, più onesto, più puro degli altri, quest'uomo adora se stesso, trova pienezza di gioia in se stesso. E si mette in mostra, si mette in prima fila, per essere ammirato e invidiato da tutti, e così è come se chiedesse agli altri di adorarlo anche loro, di partecipare della sua idolatria di se stesso.

In questa parabola Gesù fa un po' la caricatura di questo fariseo, ma lo fa perché ognuno di noi si lasci provocare da questa immagine grottesca e si esamini onestamente. Perché questa tendenza ad adorare noi stessi è dentro ognuno di noi, e con essa la tendenza a disprezzare gli altri per poter valere più di loro. Non sono forse gli apostoli di Gesù che hanno litigato fra loro fin durante l'ultima Cena per sapere "chi di loro fosse da considerare più grande" (Lc 22,24)? Anche loro, anche di fronte a Gesù che inizia a soffrire per la Passione imminente, non riescono a trattenere questa tendenza malsana a voler valere più degli altri, a stimare se stessi disprezzando gli altri.

San Benedetto è cosciente che chi entra in monastero, chi chiede di vivere in comunità, chi vuole approfondire la relazione con Dio, deve fare i conti con questa tendenza che il peccato originale ha messo in noi, e quindi deve prepararsi a convertirsi su questo più che su altre tendenze malsane del nostro cuore. Per questo il grande lavoro ascetico che propone la Regola è quello dell'umiltà esercitata in comunità, dell'umiltà cioè che mortifica la tendenza a disprezzare gli altri per onorare se stessi. Non per niente la scala dell'umiltà culmina, al dodicesimo gradino, nel modello del pubblicano che, "con gli occhi fissi a terra" (RB 7,65), non fa altro che implorare misericordia: "O Dio, abbi pietà di me peccatore!" (Lc 18,13).

San Benedetto chiama quest'uomo umile: "*publicanus ille evangelicus* – quel pubblicano evangelico". Certo, lo dice forse anzitutto nel senso che è il Vangelo che parla di lui. Ma forse dobbiamo proprio intendere il termine alla lettera, nel senso che la figura di questo pubblicano pentito e supplicante, che non accusa nessuno, ma solo se stesso, e che per questo è giustificato da Dio, è una figura "evangelica", incarna cioè una "buona novella" per noi, esprime in modo particolare l'annuncio di Cristo, cioè Cristo stesso, il Verbo della vita. Il fariseo è una figura di morte, di tristezza. Il suo orgoglio che disprezza tutti non è una "via della vita" (RB Prol. 20), quella sulla quale siamo appunto "guidati dal Vangelo" per seguire Cristo (Prol. 21) fino ad abitare nella tenda del Signore (Prol. 22).

In questo san Benedetto è l'erede di tutta la tradizione monastica che inizia coi padri del deserto. Per i padri, l'accusa di sé invece degli altri è veramente la via della vita, perché è la via della misericordia, della misericordia di Dio su di noi e fra di noi.

Per esempio, Abba Poemen diceva: "Noi e i nostri fratelli siamo due immagini: quando l'uomo guarda a se stesso e si vede spregevole, trova lodevole il suo fratello; ma quando gli sembra di essere buono, trova che il fratello a suo confronto è cattivo" (Apoftegmi, Serie alfabetica, Poemen 148).

Per questo, ad un fratello che gli chiede, come si chiedeva sempre agli Abba: "Che devo fare?", Poemen risponde, citando il Salmo 37: "Sta scritto: *Annuncerò la mia ingiustizia e mi ricorderò del mio peccato*" (Ibidem, 153; Sal 37,19).